

Le nuove narrazioni

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano



Bambini che videogiocono con la *Play-station*, con il *Game-boy*, con i loro telefonini. Si appassionano alle vicende dei supereroi televisivi. Costruiscono i loro profili nel social network, postano le loro fotografie. È uno scenario abituale cui i genitori spesso non danno peso, oppure se ne preoccupano cercando dall'insegnante risposte, consigli, suggerimenti. Cos'hanno in comune tutte queste pratiche di consumo mediale? Sono narrazioni. Da qui si può partire per rileggerne il senso e capire che possono avere a che fare con la scuola.

Narrazione e identità

Da sempre la narrazione svolge una funzione importantissima in relazione alla costruzione dell'identità. Vale per le storie che ci raccontavano da piccoli, così come per tutte quelle forme di racconto del sé che passano dal diario, dalla corrispondenza, e oggi dal SMS, dal profilo di Facebook. Raccontandoci troviamo il modo di mettere a posto le diverse esperienze che ci costituiscono, possiamo comprenderci meglio, creiamo le condizioni perché gli altri – i nostri amici, in prima istanza – facciano altrettanto. La narrazione è uno spazio di riconoscimento, di consapevolezza riflessiva, di comunicazione agli altri di quello che siamo. In scuola, nella didattica, questo fatto è sempre stato al centro dell'attenzione degli insegnanti. C'è il racconto degli autori, letto e ascoltato, con il suo valore di innesco dell'immaginazione, di riconoscimento proiettivo nei personaggi, di identificazione con la storia. C'è il racconto degli alunni, quello del "tema", della composizione di italiano, da sempre spazio in cui far emergere i non detti, strumento di comprensione profonda dei vissuti e degli atteggiamenti. E c'è il racconto della lezione, la "narrazione didattica". Con essa l'insegnante svolge una funzione fondamentale, ovvero facilita ai suoi studenti il compito di fronteggiare la complessità del mondo. Essa svolge un ruolo di mediazione insostituibile: mappa, bussola, guida. Certe lezioni dei nostri maestri non si scordano mai: sono la chiave attraverso la quale spesso abbiamo avuto accesso alla vita e a noi stessi.

Le nuove narrazioni

Nella nostra cultura segnata dalla presenza dei media digitali e dei loro messaggi, la realtà della narrazione si modifica in almeno due sensi. Anzitutto le narrazioni si moltiplicano. Se il passato recente era monovisivo, ovvero occupato da racconti tendenzialmente riconducibili a pochi riconoscibili punti di vista, oggi i racconti delle immagini e delle diverse forme di testualità si ampliano fino a saturare il nostro tempo individuale e sociale. Di fatto, se i punti di vista sono di più, se i racconti sono più numerosi, il pluralismo potrebbe anche aumentare, così come la ricchezza di informazioni disponibili. In secondo luogo le narrazioni si estroflettono, passano dall'interno all'esterno, diventano pubbliche. Le nuove narrazioni sono sociali, aperte, funzionali alla condivisione. È attraverso questo tipo di narrazioni che si costituisce quella che J.P.Gee chiama "Big Mind", grande mente. Essa è caratterizzata dal concorrere di persone diverse alla realizzazione dello stesso compito.

A fronte di queste opportunità, le nuove narrazioni sollevano anche perplessità, se non inquietudine. Già a partire proprio dall'articolazione dei punti di vista e dall'estroffessione. Infatti, la perdita di punti di vista centrali e la moltiplicazione di punti di vista periferici non configura per forza il pluralismo: un sistema culturale nel quale è difficile capire chi dice cosa non è pluralista, è disarticolato, e per questo disorientante. Quanto all'estroffessione, essa è un vantaggio solo se si parte dall'assunto che condividere tutto nello spazio pubblico significhi favorire la trasparenza. Sappiamo bene che non è così e poi, soprattutto per i più giovani, la fuga dal privato configura rischi educativi consistenti come la diffusione del cyberbullismo e di altri comportamenti trasgressivi nel Web dimostrano.

Il compito della scuola

Di fronte al problema la scuola si trova nella necessità di valorizzare la funzione strutturante della narrazione cercando di massimizzare l'impatto di tutto ciò che nelle nuove narrazioni può rivelarsi importante in chiave educativa. Ci sentiamo di indicare tre strade.

Un primo punto di attenzione per la scuola è a **saldare le narrazioni informali** degli studenti con le proprie **narrazioni formali**. Sono informali tutte quelle narrazioni che occupano il tempo libero dei bambini e dei ragazzi, che si costruiscono nel dialogo con gli amici nel gruppo dei pari, che abitano la navigazione libera del Web o il consumo di televisione. Da queste narrazioni passa, in larga misura, la costruzione della cultura dei più giovani. Con esse la scuola deve fare i conti, ponendosi con serietà il problema della loro distanza rispetto alle narrazioni di scuola. La cultura di scuola si è progressivamente sempre più allontanata dalle culture degli studenti. Occorre trovare il modo di cucire questo gap, di riavvicinare le due culture con altrettanti precisi obiettivi: **1)** fare in modo che a scuola si dia spazio alle culture mediali, per fare formazione su di esse; **2)** rideclinare la cultura di scuola perché essa possa essere percepita come attuale dagli studenti.

In secondo luogo, va costruita in scuola una **cultura della narrazione**. Occorre insegnare ai bambini a raccontare, anche con i nuovi media. L'idea che i "nativi digitali" sappiano tutto dei media, che siano loro in questo caso i veri insegnanti, è un mito di cui sbarazzarsi. La dimestichezza, la velocità d'uso, poco hanno a che fare con la conoscenza e l'impiego maturo dei linguaggi. Qui lo spazio di intervento della scuola può essere significativo. Girare un video per raccontarsi non significa pigiare il tasto REC del proprio telefonino: ci sono una grammatica e una sintassi del racconto che devono essere apprese. Nonostante la retorica diffusa secondo la quale i nuovi media sarebbero autoalfabetizzanti, questo è un compito che nell'informale difficilmente viene assolto: la scuola oggi deve insegnare a leggere e scrivere, anche i linguaggi mediali.

Siamo al terzo punto di attenzione che richiama il bisogno di **senso critico e responsabilità**. Leggere criticamente le immagini è uno dei compiti classici della Media Education: nella misura in cui i testi mediali sono delle costruzioni, essi celano iscrizioni e intenzioni ideologiche. Questa opacità necessita di essere messa in discussione attraverso l'esercizio dell'analisi: insegnare agli studenti a essere critici significa insegnare loro a dubitare di quel che appare, a mettere in discussione il senso che si organizza alla superficie. Una scuola di metodo che serve a far crescere la consapevolezza. Ma oggi questo non basta più. Nella misura in cui ciascuno di noi non è solo spettatore dei media, ma a sua volta può produrre messaggi e pubblicarli, occorre che la scuola lavori anche a costruire la responsabilità. Essere responsabili nei confronti delle proprie narrazioni significa avere consapevolezza di cosa significhi affidarle allo spazio pubblico e assumersene le conseguenze. Educare ai media nella scuola, oggi, significa educare alla cittadinanza.